

Ostaggi Oggi libero l'americano Ciccipio?

BEIRUT. Il drammatico capitolo degli ostaggi in Medio Oriente potrebbe ormai essere definitivamente chiuso. Ieri, dopo la liberazione da parte di Israele di 25 prigionieri arabi, poche ore l'annuncio dell'imminente liberazione (forse già oggi, secondo una fonte siriana) dell'ostaggio americano Joseph Ciccipio da parte dell'organizzazione della giustizia rivoluzionaria (ojr, filo-iraniana) libanese, sono cresciute le speranze di poter mettere fine ad uno dei più spinosi problemi mediorientali.

La liberazione entro 48 ore di Ciccipio, 61 anni, è stata preannunciata con un comunicato dell'Ojr recapitato ieri a un'agenzia di informazione internazionale a Beirut. Insieme al comunicato è stata consegnata anche una foto a colori dell'ostaggio, un contabile dell'Università americana di Beirut rapito il 12 settembre 1986. Nel messaggio, l'Ojr afferma che è stato raggiunto un «accordo globale» per la liberazione di tutti gli ostaggi e dei prigionieri arabi detenuti in carcere o nel mondo. Una fonte autorevole del ministero degli Esteri siriano ha detto ieri che Damasco prevede che Ciccipio sia liberato oggi stesso, e che entro la fine della prossima settimana siano rilasciati i rimanenti due ostaggi americani, Terry Anderson e Alan Steen.

Qualche ora dopo Israele, alla quale l'Ojr nel comunicato diffuso ieri ha chiesto «un gesto positivo», ha liberato 25 prigionieri libanesi detenuti nella prigione di Khiam, il carcere si trova nella «zona di sicurezza» occupata dalle forze di Tel Aviv nel Libano meridionale. I prigionieri liberati sono stati consegnati al comitato internazionale della Croce rossa, e 21 di essi sono attesi a Beirut dove gli Hezbollah filo-iraniani stanno preparando un'accoglienza ufficiale.

Nel carcere di Khiam, gestito dall'esercito del Libano del sud (cis, milizia alleata di Israele) e dai servizi segreti israeliani, sono detenuti circa 300 libanesi e palestinesi.

Secondo l'Ojr, un accordo globale sul problema degli ostaggi è stato possibile in seguito alle trattative «multilaterali» fra tutti gli Stati coinvolti, oltre alla Siria, il Libano e l'Iran. Nel comunicato, l'organizzazione ha detto di aver «ottenuto garanzie rigorose da parte del segretario generale dell'Onu, tramite Giandomenico Picco attuale vice segretario generale delle Nazioni Unite, sull'attuazione degli accordi sugli altri prigionieri detenuti nelle carceri israeliane. I fondamentalisti libanesi hanno più volte chiesto, oltre alla liberazione dei detenuti arabi in Israele, anche quella di libanesi detenuti in Europa per terrorismo.

Israele, da parte sua, chiede il ritorno, o almeno la restituzione dei corpi, di sei suoi soldati scomparsi in Libano. Fra questi solo uno, Ron Arad, sarebbe ancora in vita. Ieri il negoziatore israeliano per gli ostaggi, Uri Lubrani, ha motivato la decisione di liberare i 25 prigionieri con la volontà di «permettere a Perez de Cuellar di concludere i suoi sforzi prima della fine del suo mandato il 31 dicembre prossimo».

L'Inghilterra potrebbe ottenere una clausola ad hoc per rinviare la decisione sulla terza fase dell'integrazione monetaria europea



All'Aja i ministri finanziari tentano di appianare gli ostacoli Accordo su Istituto centrale e sanzioni per i paesi indisciplinati

Moneta unica Cee senza Londra

All'Aja i ministri finanziari della Cee cercano un accordo per togliere le mine innescate dalla rigidità britannica e dalle prudenze tedesche. Londra isolata sulla clausola di esenzione dal vincolo della moneta unica. Delors: «Non si può andare contro l'Europa reale». Kok: «Nessuno scambio tra esenzione e Carta sociale». Accordo sull'Istituto monetario e sulle sanzioni ai paesi «indisciplinati».

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

L'AJA. «Sono gli ultimi fucili d'artiglieria prima del vertice di Maastricht», dice sorridendo Jacques Delors. «Abbiamo risolto positivamente una decina di contrasti su quindici», annuncia senza enfasi il ministro delle finanze olandese Wim Kok. Anche se alla prima tornata di uno dei più lunghi incontri dei ministri dell'Economia non viene scritto nulla nella sua bionda, lentamente si toglie dall'agenda comunitaria ciò che rende meno difficili e

astiose le discussioni. L'Istituto monetario europeo, quell'organismo che dovrà preparare il terreno alla futura Banca centrale unica, avrà un presidente di nomina politica, dunque non sarà scelto tra i dodici banchieri centrali, ma il numero 2 dovrebbe spettare ai governatori. La Bundesbank deve ingoiare l'amaro boccone. Accordo anche sulla lista di sanzioni prevista per quei paesi che non rispetteranno i criteri della convergenza tra le eco-

nomie. Accordo sui criteri di passaggio alla 3a fase, quella che vedrà la nascita della moneta unica e della Banca centrale europea. Se però si va a vedere che cosa resta sul tavolo, si scopre che quei cinque punti ancora in discussione sui quali, come dice il ministro delle Finanze danese, «si concordano sul disaccordo», rappresentano la polpa dell'unione economica e monetaria. Ed è su questi punti che i 12 vorrebbero stringere entro domani sera per consegnare alla riunione di Maastricht un testo che avrà bisogno soltanto di piccole limature. Difficilmente ce la faranno. La clausola dell'«opting out» continua a dividere in due la Cee. In pratica, si tratta di riconoscere alla Gran Bretagna la possibilità di rinviare una decisione sulla terza fase dell'Unione e di permettere che il parlamento di Westminster possa pronunciare un'altra volta sul passag-

gio definitivo. Gli olandesi hanno proposto che questa clausola possa essere utilizzata da tutti. In pratica, sarebbe lo svuotamento di un principio che i «federalisti» di tutte le sfumature ritengono fondamentale: a Maastricht deve essere sanzionata la partecipazione «irreversibile» all'unificazione europea. Al Kurhaus Hotel di Scheveningen, i 12 ministri dell'economia ne hanno discusso per ore per poi rinviare la decisione al vertice di Maastricht. Britannici e danesi (il governo di Copenhagen aveva molto gradito la clausola generalizzata) sono rimasti completamente isolati e così si avvicina una soluzione di compromesso: la clausola dovrebbe comparire in un protocollo associato al Trattato che firmeranno i 12 e dovrebbe riguardare la sola Gran Bretagna. «Se fosse inserita nel Trattato», spiega il ministro del tesoro Carli - questo evidenzerebbe un gra-

do di indeterminazione inaccettabile. Noi italiani, i tedeschi, i francesi e altri vogliono che il trattato comporti obblighi irreversibili». E Delors: «Imprenditori e banchieri aspettano solo un segnale preciso sull'«Ecu per avviare operazioni finanziarie importanti; una clausola generalizzata di esenzione sulla moneta unica sarebbe contraria a questa aspettativa». Il fronte contro l'esenzione generalizzata ha un po' incassato la delegazione britannica. A Major e Lamont dà fastidio trovarsi senza compagnia fuori dalla porta quando gli altri partner sceglieranno la moneta unica, ciononostante propongono: togliamo la clausola generalizzata e riferiamola soltanto alla Gran Bretagna ma in cambio cancelliamo qualsiasi impegno sulla coesione sociale dell'Europa, uno dei pochi elementi solidaristici che si possa ancora rintracciare nel negoziato e che Londra ha sem-

pre aborrito. Niente da fare, lo scambio è stato bocciato. In ogni caso, Lamont ha dichiarato che il suo governo non è in grado di accettare un accordo prima del vertice finale. Così se ne riparerà a Maastricht. E a Maastricht si dovrà anche decidere quali paesi faranno parte dell'Unione economica: è probabile che nel Trattato non ci sarà alcun riferimento ad un gruppo preciso di paesi, 5, 6 o 7 per non escludere d'acchitto nessuno (l'Italia come si sa si trova al centro del bersaglio). Si dovrà decidere come sarà ripartito il capitale della futura banca centrale e soprattutto quando scatterà l'ultima fase del processo di unificazione. La sola cosa certa è che la seconda fase partirà dal 1994 con l'Istituto monetario europeo che non avrà poteri vincolanti, la terza dovrebbe scattare nel 1996 o nel 1997. Ma la data non compare in alcun documento.

L'inviato speciale dell'Onu da ieri a Belgrado per incontrare le autorità federali e serbe

In Slavonia si continua a combattere Vance: la pace non è dietro l'angolo

In Slavonia anche questa 14ª tregua è definitivamente finita. Cyrus Vance a Belgrado: «L'attuale stato di cose è del tutto insoddisfacente, ci vuole un vero cessate il fuoco». Un convegno a Trieste sull'Est europeo con Gianni De Michelis e Giorgio Napolitano. Il Sabor mercoledì affronta a Zagabria il dibattito sulla legge per le minoranze. Continua l'evacuazione delle guarnigioni federali.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. È dunque definitivamente tramontata anche questa 14ª tregua. In Slavonia i combattimenti sono ripresi con intensità crescente e non si vede come si potrà uscire fuori. Si spara a Osijek, a Valpovo, a Nova Gradiska, a Daruvar e in altri centri, piccoli villaggi che ormai appartengono di diritto purtroppo alla cronaca di questa guerra atroce. È ripreso dunque un conflitto che, almeno sulla carta, avrebbe dovuto cessare dopo questa 14ª tregua firmata sotto gli auspici dell'Onu. Così non è stato e dopo le prime ore si era già compreso che avrebbe fatto la fine delle altre tredici.

A Zagabria, nella capitale croata, dove si stanno togliendo i cavalli di Frisia posizionati sui ponti di accesso sopra la Sava, i giornali non fanno che ospitare reportage sui fronti, sui punti di crisi della Repubblica a testimonianza di una situazione che non è destinata a sopirsi, anzi ad aggravarsi.

L'inviato straordinario del segretario generale dell'Onu, Cyrus Vance, è a Belgrado nel tentativo di ricomporre i cocci. «L'attuale stato di cose - ha dichiarato - è del tutto insoddisfacente: è necessario un vero cessate il fuoco». Come si ricorderà la precondizione per un intervento dei caschi blu è e rimane la sospensione delle ostilità. Fin dall'accordo di Brioni del giugno scorso, a seguito della guerra di Slovenia, l'Occidente l'aveva dichiarato a chiare lettere. E a maggior ragione adesso che le Nazioni Unite stanno predisponendo l'invio dei caschi blu. L'arrivo di Cyrus Vance nella capitale jugoslava per incontrare il presidente Slobodan Milosevic e il ministro federale della Difesa Veljko Kadijevic, ha proprio lo scopo di capire dove e quando inviare i caschi blu. La Croazia vuole che siano dislocati nei punti di crisi e sulle frontiere con la Serbia, mentre Belgrado insiste affinché questi diecimila uomini si collochino lungo



Una guardia nazionale croata prega davanti ai corpi di due uccisi; in alto, l'inviato dell'Onu Cyrus Vance

l'attuale linea del fronte. A parole si dovrebbe trovare un compromesso ma il riaccendersi degli scontri fa pensare che la trattativa sarà lunga e difficile.

Della Jugoslavia hanno parlato anche a Trieste, nel corso di un convegno sull'Est europeo, il ministro degli Esteri Gianni De Michelis e Giorgio Napolitano, ministro ombra

del Pds. Tutti e due sono stati praticamente concordi nel ritenere che il riconoscimento internazionale di Slovenia e Croazia, previsto per il 18 dicembre prossimo, di per sé non potrà risolvere i problemi della crisi della ex federazione. Il governo italiano, infatti, non ha mai puntato esclusivamente al riconoscimento dell'indipendenza della sovranità delle

due repubbliche quanto a contenere l'espandersi del conflitto.

La legge sulle minoranze che verrà presentata al Sabor mercoledì prossimo sta diventando la prova del fuoco per il presidente Franjo Tudjman. Per l'estrema destra - ma questo è un elemento scontato - si stanno facendo troppe concessioni ai seicentomila serbi



di Croazia ma dello stesso parere potrebbe essere anche una parte non piccola della stessa maggioranza governativa. Si preannuncia quindi un dibattito acceso e non del tutto scontato. Gli Hos, la milizia creata a suo tempo dal partito del diritto e sulla carta totalmente dipendente dal comando delle forze armate croate, non è disposta a cedere su questo punto e contesta la stessa tregua, anche se oggi di questa, allo stato dei fatti, non è più il caso di parlare. Certo è che la legge sulle minoranze non è soltanto un fatto interno della Croazia: la Comunità europea, infatti, ritiene che debba essere approvata prima del riconoscimento della repubblica.

Continua infine a Zagabria lo sgombero della guarnigione federale. La caserma Marsal Tito dovrebbe essere consegnata ai croati nel giro di una decina di giorni, mentre il comando della 5ª Regione militare ha già lasciato la sua sede nel centro della capitale.

Ancora tensione nel Togo Parà francesi giungono a Lomè



La popolazione di Lomè ha trovato ieri all'alba, non appena finito il coprifuoco, soldati e mezzi corazzati che pattugliavano nuovamente il centro della capitale togolese, circondando la sede del governo provvisorio dove si trova asserragliato il primo ministro Kokou Koffigoh. Una trentina di parà francesi del 300 che da venerdì si trovano accampati presso l'aeroporto di Cotonou (Benin), situato a soli 150 chilometri da Lomè, sono arrivati nella capitale per proteggere l'ambasciata di Francia e garantire la sicurezza della comunità francese che conta circa 3000 persone tra cooperanti e residenti. Il reparto di militari inviato a Lomè controllerà anche alcuni punti strategici della capitale togolese con il pieno accordo del presidente Eyadema (nella foto). Intanto, una trentina di partiti politici e associazioni democratiche togolesi hanno deciso ieri di formare un «Comitato nazionale delle resistenze» (Cnr), «per opporsi alla dittatura personificata dal generale Eyadema».

India, bomba su un aereo Volo interrotto anche in Svezia

uno scalo a Londra. L'aereo, un Boeing 747 con 398 passeggeri e 18 membri dell'equipaggio, è stato evacuato dopo che uno steward aveva trovato un «oggetto estraneo» mentre stava compiendo un controllo di routine dell'equipaggiamento del servizio di ristoro, ha detto un funzionario dell'Air India. Allarme anche in Svezia per una telefonata anonima che ha segnalato un ordigno all'interno di un aereo della Ssa, ieri sera. Il volo è stato interrotto e l'aereo ha fatto un imprevisto atterraggio a Gothenburg. I passeggeri, diretti a Copenhagen, sono stati evacuati.

Violenti scontri in Francia tra polizia e figli di harkis

Sia venerdì che sabato sera le violenze sono durate circa tre ore. Bilancio delle operazioni: tre poliziotti feriti, anche da spari di fucile ad aria compressa, una decina di auto incendiate, alberi sradicati. I figli degli harkis, che sono circa 4.000 ad Amiens, chiedono di essere trattati come francesi e non come stranieri come spesso succede. Gli harkis sono circa mezzo milione in Francia e non si sono mai veramente integrati: gli algerini li considerano traditori, i francesi li assimilano agli immigrati maghrebini. I giovani hanno in particolare difficoltà a trovare lavoro e alloggi decenti.

Una bomba ad orologeria è stata scoperta ieri in un carrello porta-vivande a bordo di un aereo «Jumbo» dell'Air India, pochi minuti prima che questo decollasse da New Delhi per New York, dove sarebbe giunto dopo una sosta a Londra. L'aereo, un Boeing 747 con 398 passeggeri e 18 membri dell'equipaggio, è stato evacuato dopo che uno steward aveva trovato un «oggetto estraneo» mentre stava compiendo un controllo di routine dell'equipaggiamento del servizio di ristoro, ha detto un funzionario dell'Air India. Allarme anche in Svezia per una telefonata anonima che ha segnalato un ordigno all'interno di un aereo della Ssa, ieri sera. Il volo è stato interrotto e l'aereo ha fatto un imprevisto atterraggio a Gothenburg. I passeggeri, diretti a Copenhagen, sono stati evacuati.

Per due notti di fila la città di Amiens (nord della Francia) è stata teatro di violente tra forze di polizia e figli degli harkis, cioè i francesi di origine algerina che hanno combattuto la guerra di Algeria a fianco della Francia.

Finisce in anticipo la missione di «Atlantis»

La navicella spaziale «Atlantis» ha compiuto ieri alle 23.35 ore italiana un perfetto atterraggio su una pista della base aerea americana di Edwards nel deserto di Mojave in California. È così giunta al termine, con tre giorni di anticipo rispetto al programma, la missione militare iniziata domenica scorsa alla quale ha partecipato il primo astronauta di origine italiana, Mario Runco. Il rientro anticipato è stato causato da un guasto in uno dei tre strumenti di navigazione a bordo dell'«Atlantis». Anche la partenza era stata ritardata di qualche giorno a causa di un cattivo funzionamento del razzo di spinta del satellite-spia trasportato nella siva del traghetto. Lo scopo primario della missione è stato infatti il lancio, effettuato lunedì scorso, del sofisticato satellite con il quale gli stati uniti sorveglieranno le mosse militari degli altri paesi. I sei astronauti dell'«Atlantis» hanno anche effettuato una serie di esperimenti per accertare quale contributo potrebbero dare gli Shuttle in missioni di ricognizione in situazioni di guerra.

Tre incendi di origine dolosa sono scoppiati ieri mattina in altrettanti negozi del centro di Londra, dove la polizia e le brigate anti-terrorismo hanno rinvenuto bombe incendiarie. Tottenham Court Road, una delle più celebri

Tre incendi dolosi a Londra contro negozi del centro

strade commerciali della capitale, è stata chiusa al traffico nelle prime ore del mattino e centinaia di residenti sono stati evacuati, dopo che tre incendi erano stati segnalati in negozi di arredamento. La strada è stata nuovamente bloccata più tardi, dopo che gli agenti avevano trovato una bomba incendiaria in un altro grande magazzino che vende mobili. In nottata un deposito di mobili, situato in un altro quartiere, era stato danneggiato da un incendio sospetto. Gli attentati, che non hanno causato feriti, non sono stati rivendicati. La polizia non ha fornito indicazioni sui possibili autori.

«Sono stufo, - mi dice Lula, di partecipare a riunioni sul debito, dove ci siamo solo noi debitori. I creditori non ci sono mai. E io con chi mi metto d'accordo? Con quelli che hanno più debiti di me? E la sinistra europea è assente e di stratta tanto quanto lo sono i conservatori». Parole amare, non dissimili da quelle pronunciate da Raul Alfonsín con severa sincerità di fronte all'Internazionale socialista a Santiago: «Non chiediamo solidarietà. Dall'Europa ne abbiamo avuta certamente molta, ma troppo spesso era post-mortem: ci veniva data quando i colpi di Stato erano già riusciti, i terremoti erano accaduti, la povertà aveva già prodotto i suoi disastri. All'Europa oggi chiediamo di non ripiegare su se stessa e di guardare ad un mondo che è e sarà sempre di più unico e interdependente. Guai se alla guerra fredda succedesse soltanto la pace gelata».

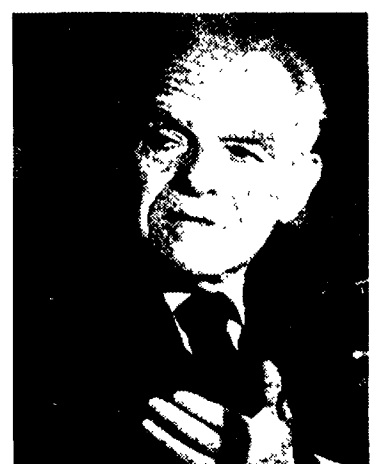
La rigidità del premier divide il governo israeliano Shamir insiste: «Saremo negli Usa il 9 dicembre»

Il governo israeliano, a maggioranza, ha ribadito ieri la decisione di essere a Washington per gli incontri bilaterali con gli arabi «non prima del 9 dicembre». La dura reazione dei laburisti e le critiche del ministro degli Esteri, David Levy, alla «rigidità» di Yitzhak Shamir. Dal Cairo Arafat ribadisce il sì palestinese all'invito americano e sollecita la ripresa del dialogo diretto tra l'Olp e gli Usa.

re la ripresa del dialogo tra i palestinesi e gli Usa». Una tesi che il leader palestinese ha ribadito al suo arrivo nella tarda serata di ieri ad Amman, dove oggi avrà colloqui con re Hussein.

Ma gli «occhi» della diplomazia internazionale erano ieri puntati su Gerusalemme, da dove si attendeva il «miracolo» del sì di Shamir ad iniziare il 4 dicembre i negoziati bilaterali con i controparti arabi. Ma questo assenso non è arrivato. Il governo israeliano, nella seduta di ieri, ha fatto propria - a grande maggioranza - la posizione del premier, ribadendo che la delegazione ebraica sarà a Washington per la ripresa dei negoziati «non prima del 9 dicembre». Ma sarebbe un errore liquidare questa presa di posizione come un «fatto scontato». Perché la giornata di ieri una novità in casa israeliana l'ha segnata, ed è, purtroppo, una novità negativa. Il no israeliano alla Casa Bianca, infatti, è venuto dopo che gli Stati Uniti avevano inviato una lettera di «chiarimenti» sollecitata nei giorni scorsi dalle autorità di Tel Aviv. Ma, evidentemente, questi «chiarimenti» non hanno soddisfatto Yitzhak Shamir e

la ripresa del dialogo tra i palestinesi e gli Usa». Una tesi che il leader palestinese ha ribadito al suo arrivo nella tarda serata di ieri ad Amman, dove oggi avrà colloqui con re Hussein. Ma gli «occhi» della diplomazia internazionale erano ieri puntati su Gerusalemme, da dove si attendeva il «miracolo» del sì di Shamir ad iniziare il 4 dicembre i negoziati bilaterali con i controparti arabi. Ma questo assenso non è arrivato. Il governo israeliano, nella seduta di ieri, ha fatto propria - a grande maggioranza - la posizione del premier, ribadendo che la delegazione ebraica sarà a Washington per la ripresa dei negoziati «non prima del 9 dicembre». Ma sarebbe un errore liquidare questa presa di posizione come un «fatto scontato». Perché la giornata di ieri una novità in casa israeliana l'ha segnata, ed è, purtroppo, una novità negativa. Il no israeliano alla Casa Bianca, infatti, è venuto dopo che gli Stati Uniti avevano inviato una lettera di «chiarimenti» sollecitata nei giorni scorsi dalle autorità di Tel Aviv. Ma, evidentemente, questi «chiarimenti» non hanno soddisfatto Yitzhak Shamir e



Il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir

ti, oltre a innervosire ulteriormente la Casa Bianca e i paesi arabi, determinerà una pesante rieducazione anche sul già perturbato panorama politico interno israeliano. A testimoniare, insieme alla durissima reazione dei laburisti, è la presa di posizione del ministro degli Esteri, David Levy, che - secondo radio Gerusalemme - ha criticato aspramente la posizione di chiusura assunta dal governo, giudicandola il portato di una reazione «adatta ed emotiva». Per Levy il governo starebbe sciupando tempo in «questioni marginali» sottovalutando, irresponsabilmente, i danni politici causati a Israele da questa linea di «autolesionistica intransigenza».

TACCUINO DI VIAGGIO

Brasile: megalopoli modernità, miseria

SAN PAOLO. San Bernardo do Campo: un enorme e caotico agglomerato di fabbriche, favelas, casamenti popolari, quartieri operai alle porte di San Paolo del Brasile. Qui vivono ottocentomila abitanti in un crogiuolo incredibile di proletariato industriale, sottoproletariato indigente e misero, piccolo e medio terziario commerciale e di servizi elementari. È una delle tante enormi città satellite di quella megalopoli che è ormai San Paolo, che si avvia a superare i quindici milioni di abitanti. Qui - dove si concentra il cinquanta per cento della produzione di ricchezza del Brasile - si manifestano e si amplificano i caratteri e le contraddizioni di un paese mai come oggi in bilico tra passato e futuro. Le cifre dicono più di ogni parola. Il 53% della ricchezza brasiliana è nelle mani dell'1% della popolazione; la natalità e l'incremento demografico sono altissimi; è come se ogni anno alla popolazione del Brasile, che già oggi conta 140 milioni di abitanti, si aggiungesse un intero Uruguay; l'inflazione quest'anno toccherà il 900%

(l'84% al mese!), ma vi sono stati anni in cui ha superato quota 1000; il salario mensile medio di un operaio è di 50 dollari. Eppure, attenzione: tutto ciò avviene in un paese che sta conoscendo una grande dinamicità sociale ed economica. Parlare del Brasile - o dell'Argentina, o dell'Uruguay - come di paesi del «Terzo mondo» non aiuta davvero a capire. Qui c'è una società che - pur nel degrado delle moderne contraddizioni - ha storia e cultura, risorse e materie prime immense, classi dirigenti autonome; e qui è in corso una modernizzazione gestita con la brutalità di un neoliberalismo duro, privo di ammortizzatori sociali, che tuttavia dimostra che dal sottosviluppo e dalla marginalità si può uscire. Proprio questo è, oggi, il punto. Come realizzare e dirigere una fase di modernizzazione e di sviluppo che - anziché accentuare differenze e sperequazioni - consenta a questa società una crescita equilibrata e giusta. Ed è intorno a questo nodo che è venuta nascondendo e crescendo una nuova si-



Piero Fassino

Piero Fassino

mondo. Una aspettativa grande, frustrata spesso in questi due anni da una Europa assorbita dai grandi rivolgimenti dell'Est. «Sono stufo, - mi dice Lula, di partecipare a riunioni sul debito, dove ci siamo solo noi debitori. I creditori non ci sono mai. E io con chi mi metto d'accordo? Con quelli che hanno più debiti di me? E la sinistra europea è assente e di stratta tanto quanto lo sono i conservatori». Parole amare, non dissimili da quelle pronunciate da Raul Alfonsín con severa sincerità di fronte all'Internazionale socialista a Santiago: «Non chiediamo solidarietà. Dall'Europa ne abbiamo avuta certamente molta, ma troppo spesso era post-mortem: ci veniva data quando i colpi di Stato erano già riusciti, i terremoti erano accaduti, la povertà aveva già prodotto i suoi disastri. All'Europa oggi chiediamo di non ripiegare su se stessa e di guardare ad un mondo che è e sarà sempre di più unico e interdependente. Guai se alla guerra fredda succedesse soltanto la pace gelata».